

Immagine, interpretazione, relazione

Marcella Pignatelli, Roma

Invitato al dialogo di un seminario residenziale e attento allo spirito discreto che gli compete, mi sono lasciato svolgere intorno al tema. Ho incontrato immagini e pensieri intrecciati ed alterni, senza facoltà di distinzione o ruolo di preminenza; grandi prospettive e dettagli minuti.

Affrancato dal rigore della saggistica e dal fascino della rappresentazione, ho seguito la fantasia verificandola con l'esperienza e con la critica, partendo lontano dallo scenario del mondo per arrivare, lungo un itinerario tormentato, al riquadro della clinica, nell'unica intenzione di comunicare ciò che mi appartiene, nel contempo ovvio e singolare.

Sono stato attratto dal piacere di parlare all'altro, piacere libero e disinvolto, che mi pare intrinseco allo stile del seminario: pertanto non ho voluto ridurre il mio dire nell'angustia di schemi generali, ma significarlo di toni affettivi.

Ogni qualvolta io consideri la vita sia individuale che collettiva, piccola storia di un uomo qualunque o Storia con la maiuscola, mi invade l'immagine del mare, con la sua mutevolezza apparente e stabilità di fondo, i flussi e reflussi, le correnti, le tempeste e le bonacce.

Tralascio di disquisire fra tempo lineare e tempo ciclico; come pure ho rinunciato ormai da molto ad una definizione di Verità. Rimango tuttavia sorpreso dalla spregiudicatezza e dall'irresponsabilità con cui l'opinione pubblica

e privata cambia di segno e di colore; pretendendo ogni volta di essersi accesa di sublime e rivoluzionaria intelligenza, mentre ha scoperto l'acqua calda.

Non voglio certo invocare quella coerenza che potrebbe tacciarsi di ottusa rigidità: ma lo sdegno veemente con cui si distrugge l'idolo di ieri suggerisce l'ipotesi di un'ingenuità sprovveduta o peggio di una consapevole disonestà.

Le guerre che si abbattono sugli uomini, vuoi che siano armate, vuoi che siano contrapposizioni ideologiche incruente, distruzioni esterne o lacerazioni interiori, hanno molteplici componenti, di cui quella economica, comunemente accreditata, è soltanto la più contingente; bisogna comunque fare i conti con la forza dell'aggressività, che finora è sfuggita a qualsiasi controllo e che d'altronde persegue i suoi fini, dettati dalla matrice animale e dalle grandi leggi della biologia.

L'uomo è diverso, si dice, perché ha la coscienza, deputata a comprendere e indirizzare; però si sente anche affermare che la Storia non è fatta dalla ragione, ma dall'irrazionale, dal mito piuttosto che dalla volontà.

Il conflitto sembra insanabile, anzi necessario; funzionale oltre che ontologico. L'uomo tuttavia, nel tentativo affannoso di cercare il superamento della sofferenza che ne deriva, sceglie l'uno o l'altro dei termini opposti, lo proclama l'unico vero e lo sostiene a spada tratta. Così lungo il versante dolce dell'estetica nascono le mode, i mass-media, i riti; lungo quello più aspro dell'etica, le dittature, la repressione.

Tutto quanto detto finora vale per inserire la psicologia del profondo nel medesimo processo. Essa nacque come risposta alle pratiche di suggestione, ipnosi, persuasione, che si erano rivelate incongrue e divennero obsolete dopo Freud: questi allora costruì un sistema rigido, strettamente logico, in modo da considerarlo scientifico; si fondava sul sogno, sulla parola e sull'ampliamento della coscienza; sul transfert inteso come dipendenza dall'autorità genitoriale proiettata. La sublimazione dell'eros, paradossalmente contraddittoria allo statuto sessuale, ne sanciva l'asservimento all'ideale dell'Io.

Gli rispose Jung opponendogli il simbolo, l'alchimia, l'anima, il Sé.

Oggi, in una legittima reazione all'imperio della tecnica,

si rivendica l'immaginazione, la spontaneità, la creatività: corrispettivamente ricompaiono antiche tendenze sotto il nome di ipnoanalisi, comportamentismo, terapia gestaltica, psicodramma.

Tuttavia, accentuando una dicotomia viepiù preoccupante, il cammino della scienza prosegue imperturbabile verso la catastrofe: basta sottolineare i paradossi di uno sviluppo che, partendo dal primato della ragione, ne limita sempre più l'esercizio incastrato nell'automazione; che dall'aristocrazia della parola porta al messaggio preverbale della televisione, dal culto dell'efficienza alla passività fisica e mentale.

Si dissacrano miti intoccabili: l'Oriente alternativo, patria dello yoga e dello zen, in Giappone, in Corea, a Formosa traduce ed esaspera il verbo occidentale in una capacità produttiva soverchiante, dove alla meditazione subentra l'applicazione pedissequa: ciò accade quando il Sol Levante sembra rifulgere di luce salvifica.

La confusione aumenta: dobbiamo parlare di progresso o di regressione?

In un bisogno di chiarezza l'ultimo approdo ci sbarca in India, sul Tibet, sospinti dall'onda di Jung e di Hesse, che aveva sconvolto le coste della California: ci inoltriamo alla scoperta del mandala per restituire all'immagine la sua centralità e all'Oriente la sua fisionomia. Ma anche questo percorso nobilissimo è pieno di trabocchetti: la fantasia, come la ragione, può degenerare. L'abbiamo vista prima dissolta dal maglio della produzione, qui incontra i rischi della radicalizzazione opposta.

Il problema non riguarda il valore essenziale dell'immaginazione nell'attività mentale e nel contenuto psichico:

bensì lo stabilirne le relazioni con l'Io. Da Aristotele che ne definiva i due elementi costitutivi, cioè la spontaneità e il carattere intermedio tra raffigurabilità sensoriale e pensabilità mentale, a Plotino, alla tradizione scolastica, fino a Kant, a Husserl, a Sartre che si interroga sul rapporto dell'immagine con l'essere, sul posto dell'immaginazione in una metafisica del conoscere assistiamo ad un dibattito, che indaga tutte le possibili vie. A noi spetta di considerarne gli effetti nella particolare circostanza del lavoro analitico.

Di fronte a tendenze eversive, autorevolmente proposte nel mondo junghiano, con connotati teorici e clinici, bisogna ribadire l'importanza dell'Io, in quanto «centro del capo della mia coscienza». Se per Freud però non sorgono dubbi, dato che esplicitamente gli assegna una funzione di conquista verso l'immenso spazio dell'inconscio e con tale operazione esaurisce il suo compito, per Jung le cose si complicano con l'introduzione del Sé: «il Sé è il soggetto della mia psiche totale, quindi anche di quella inconscia, è un'entità (ideale) che include l'Io».

Il Sé affascina tutti quanti gli si rivolgono: è giustamente posto al culmine dell'esperienza psichica e spirituale, in modo da presumere di cortocircuitarne il passaggio attraverso l'Io; quasi fosse possibile accedervi senza compiere la dura fatica della presa di coscienza.

Così per l'evidente promiscuità tra inconscio infero e sublime, si accentua la confusione attribuendo all'«immagine primaria» un'incisività storica e particolare, anziché riconoscerla come una premessa arcaica e collettiva alla costituzione del soggetto.

Jung distingue fantasia attiva e passiva. Dopo aver precisato che la fantasia esprime una certa quantità di libido che non può apparire alla coscienza se non in forma di immagini, afferma che la fantasia attiva proviene da un atteggiamento diretto alla percezione dei contenuti inconsci, per cui la libido investe subito tutti gli elementi emergenti dall'inconscio elevandoli attraverso l'associazione di materiali paralleli a un livello di chiarezza e di evidenza. Nel caso invece della fantasia passiva si tratta di automatismi psichici (Janet) che possono prodursi naturalmente solo quando sussiste una dissociazione parziale della psiche, giacché la loro realizzazione presuppone che una certa quantità rilevante di energia sia sottratta al controllo della coscienza e sia in grado di spezzarne la resistenza. Se la forma passiva della fantasia porta non di rado il marchio della morbosità o almeno della anormalità, la forma attiva appartiene spesso alle più alte attività spirituali umane.

Rifacendosi a questo insegnamento sembra di capire che per alcuni analisti l'immagine primaria si trasferisca nel contesto personale senza mediazioni, così che un'invasione passiva di figure arcaiche si spacci per un'investitura diretta del Sé.

D'altra parte per tracciare l'asse Io-Sé e scongiurare la rottura è inevitabile confermare la vitalità dialettica dell'Io. Sono diventate di moda, e non soltanto in analisi, frasi come «far parlare l'immagine, il mito», come se questi avessero un linguaggio esplicito e specifico, immediatamente efficace: tale indulgenza sembra piuttosto soddisfare il bisogno infantile di essere guidati per mano, illuminati dalla rivelazione; è il retaggio negativo della pseudo-cultura dei «figli dei fiori» e della droga.

Il Sé si presenta subito all'origine, nel mondo infero dove sono le tenebre e il caos: si deintegra, per citare Fordham, nella psiche dell'individuo, si distribuisce nel politeismo hillmaniano, ma ciò non autorizza a far coincidere il «puer» con il «senex» senza passare attraverso l'esperienza dell'adulto, al termine della quale si incontra eventualmente quell'altra faccia del Sé, adombrata dall'inizio. La creatività, tanto evocata, e per essa l'arte non equivale a trascrizione automatica di pulsioni profonde o di immagini irrelate, non si estingue nella polivalenza delle sensazioni e delle esperienze, ma esige l'investimento della coscienza e l'elaborazione significativa dell'autore.

L'artista interpreta: l'analista interpreta. Ma l'analista è soltanto co-autore, perché il protagonista è il paziente. Questi, quando si dedica alla terapia analitica, suppone che il processo si svolga meglio e diversamente in una comunicazione inter-soggettiva piuttosto che in un'unica ricerca intrasoggettiva.

Si tratta ora di verificare che funzione ha in questo caso l'interpretazione e che tipo di comunicazione avvenga. Quando Jung parla di fantasia, per lui equivalente a immaginazione, le attribuisce gli stessi caratteri del sogno e riprende i termini freudiani di significato manifesto e latente, precisando che il significato latente, a causa della sua obiettiva mancanza di realtà, non può appagare l'esigenza di una comprensione della coscienza.

Sappiamo che la comprensione richiesta da Jung non si limita alla delucidazione delle cause; tuttavia la modalità da lui proposta integra gli enunciati di Freud, mai rifiutati: nel 1911 questi afferma che l'interpretazione è lo strumento terapeutico che qualifica la psicoanalisi, nel 1923 che si tratta di una presentazione verbale che permette all'Io di trasformare i processi interni di pensiero in perce-

zioni, e ciò avviene con l'intervento dell'analista nel corso della seduta.

Tutto ciò quindi definisce la psicoanalisi nonché la psicologia analitica stabilendo il rapporto tra immagine e parola:

si aggiunga che tale rapporto si sviluppa nell'interazione tra paziente e analista, implicando l'altro elemento irrinunciabile, cioè il transfert.

L'enfasi sull'immagine ha prodotto una serie di osservazioni estremamente interessanti e propositive, che tuttavia riguardano una modalità di approccio distinta dall'analisi, anche se ad essa correlata; distinta poiché prescinde dalla parola o fa di questa un fattore marginale. La strada è stata ufficialmente inaugurata dall'introduzione nel contesto teorico e nella pretesa clinica, dell' «immaginazione attiva»: espressione ambigua tanto da essere stata di volta in volta sostenuta o negletta dalle schiere degli epigoni. Jung, a mio avviso impropriamente, l'ha chiamata tecnica, intendendo con questo descrivere genericamente un metodo concomitante all'analisi: nei continui accostamenti alle religioni orientali, egli descrive qualcosa di molto simile alla meditazione, la quale, anche se fatta in comune, prevede un dialogo intra-soggettivo, di sé con il proprio inconscio, senza l'interferenza dell'altro.

Il legame con il terapeuta o con il sacerdote passa labile attraverso l'attivazione prodotta inconsciamente nel momento magico del porsi in contatto o attraverso l'insegnamento della parola: in ambedue i casi non si tratta di interpretazione, che viene saltata dal by-pass immaginazione-transfert.

Seguendo la letteratura e l'esperienza degli analisti junghiani si sente giustamente parlare del potere trasformativo delle immagini, per il semplice configurarsi in sequenza: ciò è tanto più evidente a cospetto del terapeuta inteso a comprendere, anche se non ad interpretare.

Io credo che questo capiti realmente e che susciti profonda emozione, come emozionante ed istruttiva risulta l'osservazione del bambino: stiamo però parlando di comunicazione preverbale, che riguarda dinamiche diverse da quella analitica.

Forse è bene correggere un malinteso che riunisce sotto il generico titolo di psicologia analitica modalità terapeuti-

che molto distanti dall'eventuale origine comune: ciò sempre nel rispetto delle varie attribuzioni e legittimazioni. Di fronte a queste riserve si obietta rivendicando la presenza dell'interpretazione anche nelle circostanze sopra descritte: ma la discussione si apre sul quanto e sul come la parola viene espressa. Bisognerebbe comunque affrontare il problema in termini diversi a seconda che si tratti della terapia di un bambino o di un adulto.

Un altro avvento dell'immagine, trionfante nel suo pascolo inconscio, è quando, derivandone il diritto dalle speculazioni di J. Hillman, essa campeggia in un setting, dove analista e paziente, simulando una pariteticità fittizia, si sistemano l'uno accanto all'altro per seguire le proprie fantasie e aspettano l'interazione inconscia tra di esse, oppure l'effetto che deriva dal semplice comunicarle a vicenda. In fondo Gesù Cristo diceva che quando due persone si riunissero nel nome di Lui, Egli sarebbe stato tra loro e la Grazia li avrebbe toccati. Questo è comprensibile e sublime, ma riguarda la religione e implica un altro livello.

Le formule usate per valorizzare la proposta originale di Jung e derivate dalla prassi affermano che l'analista è tanto più bravo quanto meno interpreta, che il sogno e il simbolo sono tanto più efficaci alla trasformazione quanto meno si interviene su di loro. Tutto questo va ribadito, ma riguarda solo un aspetto del lavoro, quello che ne descrive il carattere poetico: la poesia comunque si realizza nella parola, che riesce a sintetizzare un complesso sviluppo immaginifico e mentale.

Ogni qual volta si dice che il metodo junghiano è sintetico-prospettico, per evitare l'aporia, debbo supporre che si tratti di una sintesi complementare all'analisi; innanzi tutto perché includiamo quest'ultima nell'etichetta di «psicologia analitica», poi perché mi riuscirebbe estremamente arduo riferirmi all'integrazione psicologica se non nella congiunzione analisi-sintesi. O dobbiamo invece parlare solo di «psicosintesi»? Ora è chiaro che l'analisi nel nostro caso è «psicoanalisi», matrice e titolo della nostra professione: la psicoanalisi, secondo Laplanche-Pontalis, pone l'interpretazione al centro della sua dottrina; e l'interpretazione vuoi dire comunicazione fatta al soggetto allo scopo di farlo acce-

dere al senso latente, secondo regole imposte dalla direzione e dall'evoluzione della cura. Con quest'ultima clausola si esclude un lessico capace di spiegare l'arcano, traducendo letteralmente il testo. Avendo verificato la soggettività irriducibile dell'immagine, nel sogno come nella fantasia, possiamo perfino convenire con Hillman, che non importa quale interpretazione si faccia, purché si racconti una storia diversa da quella fino allora adottata dal paziente e dimostratisi fallimentare; purché la nuova storia corrisponda al progetto e alla necessità del protagonista, consentendogli di star bene, o meglio.

Per raccontare una storia condivisa bisogna parlare. La parola può essere di ampio respiro, trattenuta o fluida, allusiva, criptica, indiretta, senza assumere il ritmo incalzante di certe tecniche analitiche, che somigliano a un interrogatorio di terzo grado. In ogni modo il linguaggio, come struttura intrinseca al conoscere e alla cultura, rappresenta il «medium» irrinunciabile all'interno e all'esterno del soggetto. Inoltre non possiamo trascurare i nessi fra interpretazione psicoanalitica e interpretazione esistenzialistica, tra sistemi sintattici e sistemi semantici in ordine alla moderna ermeneutica.

Heidegger dice che l'interpretazione è l'articolazione e lo sviluppo interno della comprensione (o pre-comprensione): giacché l'esserci conosce sempre la forma dell'interpretare.

Da lui arriviamo alle implicanze ontologiche di H.G. Gadamer, per il quale l'esserci è sempre in un ambito di pre-comprensione, cioè in un certo modo linguistico: l'essere accade sempre e fondamentalmente al livello del linguaggio.

Nel campo dell'analisi immagine e parola giocano tra loro, senza pretese di supremazia, indispensabili l'una all'altra. A questo gioco l'io partecipa derivandone le regole, senza le quali sarebbe solo disordine e inconsapevolezza sia pure con il sorriso dell'infanzia: chino sull'abisso dell'inconscio l'io ne cerca il tramite con il Superio. A questo gioco il terapeuta partecipa nella realtà del setting, che non è l'atelier del pittore né la cella del monaco. La relazione qualifica l'analisi altrettanto che l'interpretazione.

Al contrario il solipsismo, per quanto consenta una distinzione purissima, esclude la verifica fuori da sé: la fantasia si trasforma in delirio.

I vertici della speculazione inferiore, quand'anche sublimati nella mistica o nel pensiero logico-matematico, conducono ad una parzializzazione dell'essere, privato dell'altro elemento indispensabile alla conoscenza, dato dall'affetto (ad-ficio) all'oggetto/soggetto esterno, cioè da un amore che ha superato il narcisismo.

Persino nella teologia o nella morale l'amore, che si soddisfa unicamente della contemplazione di un Tu trascendente senza ammettere il «prossimo» e le cose terrene, rimane sospetto di eresia oltre che di insanità.

Semmai dovremmo con M. Buber riconoscere (l'essere come inserito in una relazione, che lo rivela nel suo costitutivo originario: il Tu innato).

La relazione psicoanalitica nasce dal modello medico-paziente e nonostante gli sforzi di Freud e Jung, mantiene il carattere del sistema da cui proviene: suggestione e persuasione, strettamente connesse all'asimmetria del rapporto, filtrano abbondantemente attraverso le maglie del setting più stretto, quando non entrano patentemente a larghe folate: vuoi che il luogo venga rigorosamente allestito sull'immaginazione vuoi che lo sia sull'interpretazione.

L'enfasi iniziale posta da Freud e Jung sull'Es, dove Io, pur esecutivo di tutta la personalità, rimaneva sempre subordinato ai desideri dell'Es, faceva supporre che il paziente dovesse soprattutto misurarsi con il proprio rimosso e che il medico attivasse soltanto un campo di obiettivazione. Criteri identici potrebbero estendersi all'inconscio collettivo e alla mancanza di autonomia dell'Io nei suoi riguardi.

Dal ceppo psicoanalitico sono però derivate correnti di pensiero che hanno elaborato la dottrina originaria, apportando varianti e integrazioni ad una lettura esaustiva della relazione analitica.

La marginalità dell'Io è stata contestata da Hartmann, Kris e Loewenstein, da Rapaport, per i quali esiste una fase indifferenziata all'inizio della vita, durante la quale vengono a formarsi sia l'Es che l'Io. L'Io non emerge da un Es innato, ma ogni istanza ha la sua origine in predisposi-

zioni ereditate e il suo proprio, indipendente corso di sviluppo; fino a descrivere l'Io come istituzione razionale dei conseguimenti intellettuali e sociali, il cui funzionamento non dipende solo dai desideri dell'Es.

Secondo tale accezione, che impropriamente si intitola «Psicologia dell'Io», quest'ultimo assume parità di diritti: quindi la sua funzione nella relazione analitica e la sua posizione rispetto all'inconscio si modifica: di fronte alla prepotenza di sessualità, aggressività o immaginazione, l'Io acquista un potere contrattuale più valido, uscendo dalla sua eccentricità e contribuendo alla qualificazione del rapporto terapeutico.

Tutta l'operazione non è intesa, in questa sede psicologico-analitica, a sottrarre attenzione all'inconscio, ma vuole indagare quest'ultimo, anche e proprio in quanto fatto di immagini e di emozioni, come entità non irrelata ma riferita all'Io del paziente e alla personalità del terapeuta.

Ancora una volta vanno riconfermati gli assiomi tradizionali, che parlano di vaso alchemico, dove si mescolano e reagiscono le componenti inconscie dei due, per ridistribuire loro una parte del prodotto; di trasferimenti sottobanco, cioè di quelle comunicazioni che avvengono sotto la scrivania, quando c'è, o comunque sotto la cintola; per non parlare di proiezioni di figure genitoriali e di triangolo edipico. Tutto questo appartiene alla versione classica del transfert, che mantiene tutto il suo peso.

Bisogna tuttavia prendere atto dell'intenso processo di trasformazione, cui è stato sottoposto il concetto di transfert che non si esaurisce nel rilievo dato al controtransfert. La personalità del terapeuta è stata chiamata in causa per il suo sistema di valori, le sue tecniche, il suo stile.

Ad esempio l'interazione terapeuta/paziente è stata indagata da Grinker in termini di teoria del ruolo ed ha dato luogo all'analisi transazionale di E. Berne, psicoanalista allievo di Federn, ispirato alla psicologia fenomenologica dell'Io di Federn stesso e Edoardo Weiss.

La relazione analitica diventa così un fenomeno complesso tra due personalità iscritte in un codice molto preciso e impegnato a rispettarlo, ma non può ridursi agli anatemi pronunciati nel 1916 da Freud sul transfert erotico, né ad un incontro di archetipi, convenuti in seduta dagli Inferi o dall'Olimpo.

In conclusione di questa scorribanda nelle pieghe del nostro lavoro, vorrei ricongiungermi all'inizio del mio discorso, dove sembravo scandalizzato per la volubilità delle opinioni, per gli innamoramenti improvvisi e nel contempo per l'intransigenza delle fedi. Ho tentato una ricognizione a volo d'uccello delle vicende di cento anni di attività psicoanalitica e di quelle, in verità contenute in un lasso di tempo un po' più breve, della mia personale esperienza. Ho riconosciuto tre pilastri, tutti ugualmente insostituibili: immagine, interpretazione, relazione.

Volendo poi distinguere il nostro specifico, la psicologia analitica segna un campo molto vasto, ma non indefinito; può chiamarsi tale finché, non solo nel titolo, ma anche nel contenuto mantiene i presupposti fondamentali, pur nell'inevitabile e auspicabile processualità. Fondata anch'essa, come la psicoanalisi, sulla scoperta dell'inconscio, o meglio sulla rivalutazione e su una nuova lettura di esso, ha ampliato i limiti segnati da Freud come capita favorevolmente a chi viene dopo, senza perderne il senso: tuttavia archetipi e individuazione hanno chiamato in scena altri personaggi. Come nel grande teatro, allegoria e metafora non chiudono il tema in una parabola rassicurante, ma si aprono ad un simbolismo inquietante che rivolge interrogativi allo spettatore, mettendolo in crisi. Nel lavoro analitico raccogliamo tali messaggi: lo spettatore diventa protagonista. Le immagini evocate dall'inconscio entrano tumultuose nel ristretto spazio della seduta alla ricerca di un ruolo congeniale, di una interpretazione che rappresenti una risposta soggettiva a quegli interrogativi, di una collaborazione che testimoni nell'altro l'identità della propria fatica.